

COME DEI SEGUGI SULLE TRACCE DEL PASSATO

L'esperienza di un Laboratorio di Storia sulla prima guerra mondiale

a cura di Antonia Grasselli

Nell'anno scolastico 2002-2003, sotto la guida della professoressa Antonia Grasselli, la V^{AD} del Liceo Scientifico «E. Fermi» di Bologna, ha realizzato un'interessante ed originale esperienza di Laboratorio di Storia sul tema «L'Italia nel primo conflitto mondiale».

In questa sede, per il suo valore paradigmatico, pubblichiamo la sintesi dell'incontro di presentazione pubblica dell'esperienza, svoltasi il 15 aprile 2003 presso la sede dell'IRRE Emilia Romagna.

L'incontro, realizzato in collaborazione con «LineaTempo» e il Centro di iniziativa europea «Robert Schuman» di Bologna, è stato patrocinato dall'IRRE ed ha visto l'adesione del Museo Civico del Risorgimento di Bologna e dell'Associazione europea degli insegnanti.

Di seguito vengono riprodotti l'introduzione di Antonia Grasselli, il dialogo intercorso tra gli studenti coinvolti nel Laboratorio e lo storico Piero Melograni, autore dell'opera *Storia politica della Grande Guerra. 1915-18*, Mondadori, Milano, 1969 (utilizzata come testo di studio dagli studenti), il racconto di due testimonianze familiari sulla Grande Guerra e l'intervento conclusivo di Andrea Caspani.

Come dei segugi sulle tracce del passato

di Antonia Grasselli

La formazione del senso storico

Qualche anno fa ho iniziato ad occuparmi più precisamente dell'insegnamento di storia inserendo nella programmazione annuale anche degli argomenti di storia di Bologna, sviluppati attraverso la tradizionale lezione frontale insieme a dei sopralluoghi, o lezioni sul campo – organicamente collegati. Il mio desiderio era quello di “ricreare” un interesse per lo studio della storia, attraverso non solo un'indagine sulla propria realtà locale (una storia più vicina e più concreta) ma anche una diversa modalità di studio, un metodo attivo capace di coinvolgere e di produrre nuove forme di riflessione partendo dall'osservazione diretta dei fatti incontrati.

Col tempo (e attraverso i risultati positivi ottenuti) mi si è chiarito che la maturazione di un interesse per la disciplina (quindi la percezione della sua “utilità”) avviene se nell'insegnamento della storia si presta attenzione al suo aspetto formativo: la formazione del senso storico.

Nella programmazione dell'attività didattica l'aspetto formativo della disciplina non può rimanere implicito e non avere delle modalità di verifica. È evidente a tutti che un

insegnamento della storia che si riduce allo svolgimento del manuale non può rispondere a questa esigenza, essendo il manuale solo uno strumento di lavoro.

Per chi si proponga di aiutare la maturazione del senso storico oggi l'impresa è ardua: le famiglie non sono più (o raramente o episodicamente) luoghi di comunicazione del passato tra le generazioni; l'informazione dà l'illusione rispondere alle domande di sapere, senza dover indagare; la scuola corre il rischio di attuare una trasmissione dei contenuti in cui non è sufficientemente esplicitato l'aspetto metodologico proprio di ogni disciplina.

Quale è dunque il contributo proprio della storia alla formazione dell'individuo? La formazione del senso storico.

Formare il senso storico è in un certo senso educare alla memoria. La memoria è l'apertura del presente al passato, è un elemento indispensabile per la maturazione dell'identità personale. La ricerca storiografica svolge una funzione critica essenziale nella costruzione della memoria, in quanto suo compito è evitare che venga manipolata e strumentalizzata. Educare alla memoria comporta quindi anche far conoscere la modalità utilizzata dalla storia per indagare il passato.

Vediamo ora come questo obiettivo si è concretizzato in un percorso didattico.

Il recupero della memoria familiare

Lavoro preliminare all'indagine storica vera e propria ed effettuato in parallelo alla prima lettura del libro di Melograni, è stata la ricerca di testimonianze in famiglia relative alla partecipazione alla prima guerra mondiale. La scoperta dell'incidenza di questo evento nella vita familiare è risultato importante sia per diminuire la distanza che si percepisce nei confronti del passato, sia per verificare la corrispondenza dei grandi eventi



nella propria storia familiare, e in questo senso personale, sia per scoprire la dimensione temporale della propria realtà familiare.

Non è stata questa per me la prima esperienza di questo genere di indagine. Due anni fa realizzai un CD-rom dal titolo *La Resistenza e la II Guerra Mondiale nei vissuti familiari*. Le testimonianze raccolte in questa occasione sono state certamente meno ricche e dettagliate, ma il risultato formativo raggiunto è stato il medesimo: l'avvicinamento al passato, che è l'oggetto di indagine della storia, un passato che non mi è più estraneo perché la storia mi ha aiutato a comprenderlo.

Questo lavoro è stato effettuato la scorsa estate prima dell'inizio dell'anno scolastico e steso in una relazione consegnata all'insegnante, che ha provveduto a raccogliere tutti i contributi.

Andare "oltre" il manuale: lo studio del libro di Melograni

Studiare la storia su un "vero" libro di storia: è possibile nella scuola superiore?

I manuali oggi in uso nella scuola, chi più chi meno, non trasmettono neppure lontanamente la natura e il fascino della ricerca storiografica. Si tende alla semplificazione, all'utilizzo di concetti generali ed astratti, alla sintesi a scapito della complessità degli eventi e della loro narrazione. Sono ricchi di apparati, ma poveri di contenuto. Danno l'illusione che la storia sia una disciplina facile, da ripetere e memorizzare, priva di interesse e utilità.

Lo studio del libro *Storia politica della Grande Guerra* del professor Melograni ci ha consentito di scoprire la storia e di avvicinarci al passato. Leggo alcune osservazioni degli studenti.

«Quando ho aperto per la prima volta il libro di Melograni sinceramente mi sono un po' spaventato. Non avevo mai letto un saggio. I primi capitoli ho fatto molta fatica a leggerli: ho dovuto tenere vicino il manuale per chiarire i problemi che sorgevano nella lettura. Andando avanti nella lettura tuttavia la pesantezza del libro andava scemando e la fatica si rivelava interesse. *Interesse per tutto ciò che nella mia testa era una pagina bianca. Leggendo il libro e ascoltando le lezioni questa pagina veniva scritta pian piano...*

Grazie a questo lavoro non ho imparato solamente gli avvenimenti di questa terribile guerra, ma anche a conoscerla sotto vari aspetti: il profilo psicologico dei soldati in guerra, le vicende di grandi personaggi come ad esempio Antonio Gramsci...

Ma l'efficacia e la bellezza di questo lavoro sono nati con il *coinvolgimento delle nostre famiglie in questo progetto* ... Parlando con i miei nonni e ascoltando le loro parole riguardanti i loro genitori ho capito che quanto avevo letto e studiato non era solo inchiostro nero su carta, ma riguarda anche me, la mia famiglia...» (Guglielmo Poli).

«Molti ragazzi vedono la storia come qualcosa che non li riguarda direttamente, perché tratta di avvenimenti passati, quindi lontani.

Credo che la nostra classe abbia avuto il privilegio di rapportarsi alla storia ed ad un avvenimento importante come la prima guerra mondiale attraverso un metodo che è stato capace di superare le distanze.

Cercando documenti e notizie dei miei parenti coinvolti nella guerra, ho sentito l'argomento come qualcosa di mio, che mi ha interessato.

Ho vissuto, o almeno ho provato a vivere le emozioni che hanno provato i miei nonni, senza

limitarmi a conoscere i fatti che vengono usualmente riportati sui libri di storia.

Noi non abbiamo solo studiato la storia, ma siamo entrati nella storia, arricchendoci di notizie che ci hanno coinvolti in quegli avvenimenti e che non potremo facilmente dimenticare (cosa che non accade per un capitolo del manuale).

Il lavoro fatto lo considero come un arricchimento personale, che ci avvicina e che ci fa piacere la storia, perché ci coinvolge» (Matteo Ladinetti).

Per effettuare questo approfondimento monografico sulla prima guerra mondiale è stato utilizzato il 15% delle ore di filosofia, come consentito dalla legge.

Sulle tracce del passato: le esercitazioni all'Archivio di Stato di Bologna

La conoscenza di tutti i fatti umani nel passato, e della maggior parte di essi nel presente, ha come sua prima caratteristica quella di essere una *conoscenza per via di tracce*, secondo la felice espressione di Francois Simiand. Si tratti di ossa murate nei bastioni di Siria, di una parola la cui forma o il cui impiego riveli una data usanza, di un racconto scritto dal testimonia di una scena antica o recente, che cosa intendiamo per *documenti* se non una *traccia*, ossia un segno, percettibile ai sensi, lasciato da un fenomeno non afferrabile in se stesso? (M. Bloch, *Apologia della storia*).

Le tracce di cui parla Bloch non sono solo i documenti scritti. Essi hanno tuttavia una importanza preponderante nell'indagine storica.

La ricerca storica ha come presupposto fondamentale l'accertamento critico delle fonti, per questo si può riconoscere alla storia lo statuto di scienza.

Durante la lettura del libro di Melograni abbiamo prestato un'attenzione particolare alle note in cui l'autore ha citato le fonti archivistiche e la bibliografia. Abbiamo qui trovato anche utili indicazioni per orientarci nella ricerca dei documenti all'Archivio di Stato. L'attenzione alle indicazioni riportate nelle note e l'elenco degli archivi consultati all'inizio del libro è stata importante per capire che la storia non è un'invenzione letteraria e che la serietà di una ricerca si valuta sulla base del apparato critico.

Le esercitazioni all'archivio di stato, effettuate di pomeriggio, pur nella loro breve durata, sono state molto significative: gli studenti hanno seguito lo stesso iter degli studiosi.

La dottoressa Bambi li ha guidati in questo cammino.

La lettura diretta dei documenti conservati in alcune buste del Fondo di Prefettura sezione Gabinetto anno 1915 è stata un'esperienza di una novità assoluta.

Nei faldoni (scelti da me precedentemente) gli studenti hanno cercato quei documenti che consentissero di ricostruire il percorso di ricerca delineato in parte da Melograni (nei riferimenti a Bologna contenuti nel suo libro) e soprattutto da Nazario Sauro Onofri in *La Grande Guerra nella città rossa*, utilizzato solo nella parte riguardante il 1915.

Leggo le osservazioni di alcuni studenti scritte al termine del lavoro:

«Dopo lo studio approfondito sul libro del Melograni e sul libro di Onofri, il terzo passo è stato quello di recarci all'archivio di stato, per poter analizzare personalmente i documenti della prima guerra mondiale riguardanti l'anno 1915.

Questo mi ha trasmesso una forte emozione: pensare di poter avere sotto gli occhi documen-

ti, perfettamente conservati, di quasi un secolo fa è stato veramente molto bello. Inizialmente mi sono sentita completamente spaesata, forse perché non avevo mai avuto la possibilità di entrare in un archivio e quindi non conoscevo la procedura per la conoscenza dei documenti, ma grazie alla dott.ssa Bambi il mio compito è stato semplificato. La mia ricerca però è stata resa molto più semplice anche dallo studio precedentemente fatto in classe. Ritengo infatti che queste conoscenze siano state molto utili per orientare la ricerca: non mi sono imbattuta in nomi di persone sconosciute, ma di chi conoscevo la storia e che quindi potevo capire meglio. La consultazione dei documenti inoltre mi ha offerto una diversa immagine del passato. Penso infatti che sia molto diverso studiare la storia sui libri e trovarsi davanti a documenti scritti in quel periodo, documenti che non possono mentire. Io ho potuto analizzare una busta del fondo del gabinetto di Prefettura. Tra i documenti riportati mi ha interessato molto il fascicolo sulle associazioni antisocialiste e sovversive, poiché mostrano la paura di possibili movimenti insurrezionali a Bologna» (Valentina Zuppiroli).

«Il contatto diretto con documenti relativi al periodo storico studiato ha reso lo studio maggiormente coinvolgente e interessante. Abbiamo avuto la possibilità di visionare cartacei dell'epoca con libera scelta tra il materiale precedentemente selezionato dall'insegnante relativo al 1915 a Bologna. Abbiamo avuto tra le mani lettere, telegrammi, ecc. prodotti da personaggi che vissero la guerra e facevano parte della realtà sociale e politica del periodo. Pur non essendo una documentazione oggettiva o neutrale, sono fonti, perciò non filtrate dal lavoro degli storici. In esse appare lo spirito presente a quel tempo. Ciò mi ha suggerito una diversa immagine del passato, più credibile e ricavata direttamente dalle fonti. Abbiamo svolto il compito dello storico, analizzando ciò che è pervenuto del 1915, potendo farci un'idea personale, libera da schemi interpretativi» (Veronica Zarri).

«L'impatto con il tipo di storia che emerge dall'analisi dei documenti è stato molto forte, proprio perché così diretto. È nato così un interesse personale, guidato anche solo semplicemente dalla curiosità di "sbirciare" in un mondo che dalla lettura del manuale sembra così lontano e che invece ora ho, o almeno mi sembra, toccato con mano. Mi ha suggerito un'immagine più reale, più viva del tempo. Quei fatti che una persona legge su un libro o sente raccontare e se li immagina come qualcosa di astratto, quasi una favola avvenuta secoli, o solo decenni fa, con l'analisi dei documenti diventano tangibili» (Eugenia Peri).

Il percorso della memoria

Al termine di questo percorso di ricerca e a suo completamento, ci siamo recati sui luoghi della Grande Guerra: il fronte dell'Isonzo. Scrive uno storico:

La memoria fa parte integrante del paesaggio. Chiunque si trovi a passare per la Francia settentrionale o le Fiandre vi troverà tracce delle tremende, quasi inimmaginabili perdite umane provocate dalla guerra e degli sforzi compiuti per commemorare i caduti. Vi sono monumenti sparsi ovunque per la campagna, nelle grandi città come nelle piccole, nei villaggi, nei mercati e sui sagrati delle chiese, e in angoli anonimi sul pendio di un colle o lungo i campi (Winter, *Il lutto e la memoria*).

Il constatare personalmente, il prendere visione dei luoghi, degli spazi, della natura del suolo, dei resti degli edifici e strutture militari (oggetto ancora di scavo) fa comprendere la natura del conflitto e le tremende esperienze umane vissute nelle prime linee del fronte.

Riporto su questo le riflessioni di alcuni studenti:

«I luoghi che abbiamo visitato a Redipuglia sono “impregnati” di tracce: si respiravano nell'aria mentre camminavamo per raggiungere le trincee, oppure quando osservavamo con orrore le celle della Risiera; per non parlare del Sacrario che ti schiaccia con la sua potenza, dovuta alle centinaia di storie di vita che riaffiorano dietro i caratteri dei nomi e cognomi dei caduti della Grande Guerra.

Molte volte non sono riuscito a concepire ciò che è veramente successo: tutti questi morti, questi luoghi ostili a qualsiasi conforto... eppure è successo, questi fatti sono realmente accaduti.

Il limite della nostra condizione di uomini si rivela nel fatto che il passato, bello o brutto che sia, non si può ricreare e, a volte, non possiamo sapere cosa sia realmente accaduto e, anche se conosciamo ciò che è successo, non potremmo mai rivivere quel particolare momento. Questa problematica viene espressa molto bene da March Bloc nella sua *Apologia della storia*, quando dà la sua definizione di traccia: *un segno, percettibile ai sensi, lasciato da un fenomeno non afferribile in se stesso...* L'uomo necessita della Storia; è parte di essa e per questo è importante cercare la verità, cercare la Storia. Ed è quello che abbiamo fatto quest'anno, con questo lavoro sulla Grande Guerra. I miei nonni, particolarmente, sono stati molto felici di aiutarmi in questa ricerca; per loro è stata una occasione per mantenere viva la fiamma della Memoria familiare e ascoltarli è stato splendido: mi sembrava di vederli i miei nonni, che, bambini, ascoltavano i loro genitori parlare attorno a un fuoco...» (Guglielmo Poli).

«Con la visita a Redipuglia e sul Carso ho potuto vedere con i miei occhi le tracce della Grande Guerra, i cannoni, i piccoli utensili quotidiani, le grotte dove si tenevano i viveri e le munizioni, e nei musei le lettere dei soldati che denunciavano la paura e la sofferenza. Ho capito inoltre il continuo pericolo cui erano sottoposti entrambi gli eserciti e ho cercato di immedesimarmi con i soldati. Visitando il Sacrario di Redipuglia sono rimasta sbalordita da questo monumento immenso e accompagnato da un profondo silenzio» (Federica Brunelli).

«Se leggo una testimonianza seduto davanti ad una scrivania e provo ad immaginare la situazione descritta, non vado molto lontano e sono soggetto a distrazioni che distolgono la mia attenzione. Se invece cammino sopra un campo di battaglia, entro in una trincea o vedo le rovine di un edificio, posso chiudere gli occhi e senza alcuno sforzo la mia mente vola riproducendo le svariate e terribili immagini della guerra. ... Provo a pensare al paesaggio e al terreno coperto dai corpi dei soldati uccisi, ma lo sforzo è inutile, perché mi rendo conto che le immagini che si formano nella mia mente non sono nemmeno lontanamente paragonabili alle reali brutalità vissute. Tuttavia questa esperienza mi è stata molto utile per l'interpretazione e la considerazione personale di questi eventi. Uno storico infatti non deve ricercare utilizzando la mentalità attuale, ma deve lasciarsi trasportare nel passato per guardarlo con gli occhi di quel tempo» (Matteo Ladinetti).

Conclusione

I mezzi di comunicazione ci hanno allontanato dalla realtà. Ci immettono in una realtà virtuale. Seguiamo la guerra in televisione e pensiamo di conoscerla. I documentari di storia trasmettono l'impressione falsa che la conoscenza del passato sia facile ed immediata.

Essa è invece una “conoscenza per tracce”. Essa richiede un buon intuito, grande com-

petenza e un serio lavoro di analisi delle fonti.

Al termine dei loro studi liceali, gli studenti devono sapere che cosa significhi indagare il passato e con quale metodologia e aver maturato le premesse per continuare da soli (a prescindere dalla facoltà universitaria scelta) l'approfondimento della loro consapevolezza storica.

Ringrazio gli alunni della classe V^{AD} che con serietà e passione si sono impegnati con me in questo percorso di storia: Arienti Andrea, Bonicelli Della Vite Matteo, Brunelli Federica, Calzoni Brunella, Camorani Fabrizio, Casella Emanuele, Fiorilli Enrico, Gaiardi Giacomo, Ladinetto Matteo, Mascaro Paolo, Messori Alice, Miglio Daniele, Millemaggi Gabriel, Minghini Mirco, Molteni Marco, Monaco Severo, Peri Eugenia, Poggipolini Michele, Poli Guglielmo, Reggiani Camilla, Scaramagli Alessandro, Stegagno Elena, Zanni Riccardo, Zarri Veronica, Zuppiroli Valentina.

Il dialogo tra Piero Melograni e gli studenti della V^{AD}

Com'è nata la sua passione, il suo interesse per la storia? In quale momento della sua vita ha scoperto la sua vocazione? Quali sono le maggiori difficoltà incontrate? Non si è mai sentito sopraffatto da un compito tanto importante? (Messori)

L'interesse per la storia è nato quando ero ragazzino per la semplice ragione che ho vissuto la seconda guerra mondiale. Questo evento mi aveva molto traumatizzato e avevo scoperto l'impotenza degli adulti di fronte a fatti molto più grandi di loro, perciò cercai di capire da cosa fossero determinati questi eventi. Mi sono interessato alla storia perché avevo delle curiosità personali che mi erano nate fin da bambino. Quindi la passione è nata molto presto.

Le maggiori difficoltà incontrate... sono tante. La fatica: bisogna faticare tanto però poi si possono avere delle soddisfazioni. Come diceva V. Hugo: «Il genio è la costanza». Questo non significa che bisogna essere dei geni, ma che, se nella vita trovate un lavoro che vi appassiona e vi piace e faticate per questo lavoro, sarete ripagati perché questa fatica è immediatamente premiata dal piacere che provate a scoprire le cose e in secondo luogo siete ripagati perché magari può succedere che a trentacinque anni dalla pubblicazione di un libro, scoprite che questo libro non è morto. E probabilmente vive perché ho avuto questa passione e ho faticato molto. Voi non potete immaginare cosa significhi rimanere in archivio per giorni e giorni e in moltissimi di quei giorni non trovare niente di utile.

E poi... se mi sono sentito sopraffatto da un compito tanto importante? No, non ho mai avuto un rapporto di ostilità preconcetta: io cercavo di capire e quindi non mi sono fatto sopraffare.

È stato difficile mantenere nel corso della ricerca un punto di vista oggettivo ed esterno rispetto agli avvenimenti? Come si concilia l'obiettività con l'interpretazione? (Zanni)

Forse a questa domanda potete rispondere di più voi, cioè se questo è un libro settario o se cerca di porsi fuori dai personaggi, dai drammi di allora per interpretarli, di capire le ragioni degli uni e degli altri. Il mio sforzo è sempre stato quello di fare una ricerca

senza pregiudizi ideologici. La mia posizione nei confronti della politica è questa: la politica è sempre la scelta tra due mali, tra cui bisognerebbe essere capaci di scegliere il minore. Il bene assoluto non esiste in politica. Mi dispiace dirvelo, forse è una posizione scettica, ma penso sia una posizione molto più feconda rispetto a quella di chi si identifica con una parte politica. Cerco di non identificarmi per mantenere uno spirito critico nei confronti di tutti, al punto da ritenere che tutti siano il male e... poi ci può essere il minor male o il peggior male. E lì facciamo la nostra scelta, ma sapendo questo non saremo mai fanatici. Quindi di fronte alla storia della prima guerra mondiale mi sono posto con questo stato d'animo. Devo capire, non identificarmi con gli uni o con gli altri. Se ci fate caso non c'è scritto mai "noi" a proposito degli italiani, perché come storico, nello scrivere la storia dei combattenti italiani devo scrivere "gli italiani", non posso identificarmi con loro, come non posso identificarmi con gli austriaci, con nessuno dei due.

L'interpretazione: nel raccontare lo storico deve cercare di distinguere, di far capire al lettore dov'è il racconto del fatto e dove invece inizia l'interpretazione critica e su questo ogni lettore esercita la sua capacità critica.

Nel suo libro descrive la situazione dei soldati al fronte non solo dal punto di vista fisico ma anche psicologico. Le fonti sicuramente l'hanno aiutata, ma non ha dovuto usare anche l'immaginazione? Non si sente oltre che storico, anche scrittore? (Monaco)

Ho usato l'immaginazione con misura, nel senso che non mi sono inventato le cose, ma ho cercato di far emergere dai racconti dei soldati quelli che potevano essere comportamenti psicologici. E c'è anche un lavoro interessante che fece Padre Gemelli sulla psicologia del soldato. Padre Gemelli era l'esperto per il Comando Supremo. In Italia non si è fatto molto per studiare la psicologia dei soldati come invece è stato fatto in altri eserciti di stati più moderni.

Ho cercato di immedesimarmi con i soldati. Ricordo per me lancinante rimane un brano del libro di Emilio Lussu *Un anno sull'altipiano* in cui racconta quando lui per caso rimane al di là delle linee italiane un'intera giornata nell'impossibilità di tornare. Vede così per la prima volta gli austriaci nella loro vita quotidiana, vede che uno si fa la barba, che l'altro prende il caffè e per la prima volta si rende conto che si tratta di uomini. Dice: «non ci avevo mai pensato». Così infatti era, molti italiani non ci pensavano davvero e facevano il tiro a segno sugli austriaci come se si trattasse di conigli o di bestie qualunque.

Un insegnamento che viene dallo studiare questi documenti sulla guerra è che ognuno di noi in guerra può diventare un brutto e gli italiani non sono esenti da questo pericolo. Lo sono diventati e potrebbero diventarlo di nuovo. Ci sono delle situazioni di esasperazione, di crisi, di emergenza in cui ognuno di noi ritorna in qualche modo la bestia che è, come dice Machiavelli.

Vorrei il suo parere da storico su un problema che non cessa purtroppo di essere attuale: la guerra (e non mi riferisco in particolare al conflitto in Iraq) è inevitabile? È qualcosa di insito nella natura dell'uomo o è qualcosa di cui l'umanità può fare a meno? (Poli)

Credo che sia qualcosa di cui l'umanità può fare a meno, nel senso che la guerra è stata una forma tradizionale di risoluzione dei rapporti fra i popoli e fra gli stati in un'epoca che stiamo lasciandoci alle spalle. Un altro libro che ho scritto è *La modernità e i*

suoi nemici, in cui ho cercato di spiegare che noi stiamo vivendo un'epoca straordinaria nella storia del mondo che è quella della fine della civiltà agricola. Per circa dieci mila anni dopo l'epoca predatoria e dei nomadi, l'umanità è entrata nella civiltà agricola. Questa civiltà agricola sta finendo adesso, essa era molto più violenta della società industriale-moderna-tecnologica, per cui penso che stiamo abbandonando la guerra. Questo lo si vede anche dalla crescita della sensibilità dell'opinione pubblica nei confronti delle stragi. Quando ero ragazzo erano considerate normali: Dresda viene bombardata e muoiono venticinque mila persone, Amburgo viene bombardata e ne muoiono quaranta mila in una sola notte.

Oggi abbiamo una guerra che si svolge davanti agli occhi di tutti attraverso la tv. In noi è cambiato l'atteggiamento verso la guerra. Quando è scoppiata la prima guerra mondiale il modello di comportamento del rapporto cittadino/patria era l'eroe. D'Annunzio è il classico interprete di questo eroismo, che poi era già molto difficile da praticare anche nella prima guerra mondiale che divenne subito una guerra di massa. Per essere eroe D'annunzio è costretto a fare il cavaliere di un aereo, unico modo per continuare ad essere eroi nella prima guerra mondiale.

Il modello di comportamento nella società attuale è quello di essere obiettori di coscienza, e questo solo nei paesi sviluppati come il nostro. La ripugnanza nei confronti della guerra avviene soprattutto dove c'è stato lo sviluppo e la crescita del benessere e la consapevolezza della profonda interdipendenza del mondo moderno. Dove invece ci sono economie arretrate la guerra è ancora desiderata e voluta.

In un mondo dove tutto è soggetto alla globalizzazione qual è il ruolo della storia? Deve salvaguardare le differenze oppure cercare di condurre ad una coscienza culturale comune? (Bonicelli Della Vite)

Tutti i grandi uomini di cultura del passato, anche dei secoli più remoti, si sono sentiti partecipi di una cultura comune, parlavano anche la stessa lingua che era il latino e quindi da questo punto di vista penso che la cultura sia un altro degli elementi come lo sviluppo economico per accomunare gli uomini. Esso tende a farci capire chi sono gli altri e le loro ragioni. E quindi da questo punto di vista non vedo differenze dal mondo di oggi rispetto al mondo di ieri.

Per quale motivo il suo interesse si è focalizzato sulla prima guerra mondiale e, in particolare, sull'aspetto politico? (Landinetti)

Ci sono due motivi per cui ho scritto questo libro. L'ultimissima ragione, ma non è quella principale, è perché mi era stato fatto un dispetto. Avevo scritto la vita di Luigi Barzini senior, il giornalista, per il *Dizionario Biografico degli Italiani*. Ero andato a trovare il figlio e, parlando con lui del padre, mi disse che questo aveva scritto una bellissima lettera a Cadorna sul morale delle truppe. Allora io facendo tesoro di questa informazione, andai a Milano all'Archivio del Museo del Risorgimento per chiedere di questa lettera. Arriva un funzionario dell'Archivio e mi dice che il direttore mi vuole parlare. Il direttore poi mi dice che la lettera vuole pubblicarla lui per averne il merito. Esistono queste gelosie tra gli storici: si vuole essere il primo a pubblicare un certo documento. Così lui la pubblicò e io decisi di fare anch'io un lavoro su questo tema perché troppo bello.

Era anche accaduto un altro fatto. Nel 1965/66 uscì il diario di A. Gatti, il colonnello che era al Comando Supremo, intitolato *Caporetto*. Quando uscì questo libro fece un grande effetto perché ancora esisteva in Italia un'immagine retorica della prima guerra mondiale, quella tramandataci dal regime mussoliniano. Il libro di Gatti fece concludere a molti che le cose erano andate male, che noi non solo avevamo combattuto male la seconda guerra mondiale ma che forse non avevamo combattuto bene neanche la prima. Erano successe una serie di catastrofi e di litigi, come è normale in tutte le guerre. Non crediate che esistano sistemi monolitici o comportamenti ideali. Quando si entra all'interno di una organizzazione la si scopre diversa da come la si era immaginata. Non sono mai esistite nella storia dell'uomo delle organizzazioni monolitiche: nella stanza del potere tutti litigano e questo è normale e accade sempre. Allora capii che raccontare la prima guerra mondiale in modo diverso da come era stato fatto fino ad allora era molto interessante. Inoltre i documenti erano disponibili perché nel 1965 erano passati cinquant'anni dal 1915 e quindi gli archivi si erano aperti. Avendo anche degli amici all'Archivio Centrale dello Stato a Roma parlai con loro e mi dissero che c'era moltissima documentazione sulla prima guerra mondiale. Il lavoro dello storico è fortemente influenzato dalla documentazione che c'è. Quando voi farete una tesi di laurea nella materia che sceglierete, ricordate di scegliere una tesi per la quale una documentazione esista e non troppo difficile da trovarsi perché su quella costruirete qualsiasi tesi di laurea, non solo di storia. E quindi mi orientai verso la prima guerra mondiale, rendendomi conto che si trattava di un tema appassionante che mi consentiva di dire una cosa nuova.

Testimonianze

Signor Livi: La mia è una famiglia che ha una storia antica, esattamente non si sa come è nato il nome Livi, si pensa che possa essere dai "Livi" romani, oppure da "Livio" ebraico, oppure, siccome proveniamo dal Mugello, da qualcuno che veniva da Forlì, che si chiamava "Forum Livi".

Sono nato in un borgo della toscana, Badia Ruoti, un piccolo borgo creato da una comunità di frati cistercensi che aveva fondato un'abbazia e intorno all'anno mille una chiesa stupenda. La mia famiglia è arrivata qui nel 1820/25. Questa memoria familiare l'ho appresa sulle ginocchia di mio nonno davanti al focolare di quella grande casa contadina che più che una famiglia era un clan, perché eravamo in diciassette. Quindi nelle sere d'inverno ci radunavamo intorno al focolare e c'era il nonno che raccontava la storia del suo bisnonno che era arrivato a Badia Ruoti.

La famiglia di mio padre era numerosa. Era il dodicesimo di tredici figli, ma la nonna non poteva allattare perché non aveva latte e così morirono otto bambini e ne rimasero vivi solo cinque. Rimase vivo il più vecchio, Ernesto che venne chiamato nel 1911 a fare la guerra in Libia, e fu il primo soldato italiano a morire sul fronte della Libia. Poi la mia famiglia subì le stesse vicissitudini che subirono le altre famiglie numerose di allora, e ogni famiglia si costruì una sua casa. Nel 1938 fui mandato in collegio, una specie di seminario dove studiai fino alla quinta ginnasio. Dopo la parentesi della guerra nel '47 tornai a casa. E qui inizia il consolidamento della memoria familiare e l'inizio della storia di mio padre. Ebbi l'occasione di andare frequentemente a Roma e mio padre, già in

pensione, veniva con me per farmi compagnia. Mi facevo raccontare tutti i suoi ricordi e mi affascinava questo uomo che aveva studiato solo fino alla seconda elementare. In questi viaggi mi facevo raccontare la sua vita. Era un povero contadino che abitava in una famiglia numerosa dove convivevano il nonno, suo fratello, rispettivi figli e due fratelli non sposati. E a diciannove anni ricevette la cartolina di precetto: doveva presentarsi ad Arezzo e partire su una tradotta. Per lui fu anche un'avventura: non era mai stato su un treno. Arrivò così a Vicenza in un campo di addestramento reclute, e siccome aveva fatto la seconda elementare e sapeva scrivere e leggere, quando finì il periodo di addestramento lo nominarono caporale e lo spedirono al fronte sopra l'Isonzo, sull'altopiano di Bainsizza. Alternava periodi in cui era in prima linea a momenti nelle retrovie per riposarsi nelle tende. Mio padre era un originale, diciamo un "furbastro", sapeva il fatto suo. Adesso vi racconto un particolare che forse potrà sembrare irrispettoso, però è quello che successe. Era appena rientrato nella tenda dalla trincea e stava ricucendosi un bottone. A un certo momento si sente gridare «Attenti», ma ogni cinque minuti lo si sentiva dire per scherzo, così che non ci fece caso. Ma quella volta c'era un tenente di prima nomina che era entrato nella tenda. Tutti erano sull'attenti, tranne mio padre. Questo tenente gli si avvicinò e gli disse «Livi, cosa fai?» e lui rispose «Signor tenente qui tutti i momenti si sente dire "Attenti!", io non ci capisco più niente!», «Come no? Mettiti sull'attenti!». Mio padre si alzò, si mise sull'attenti e il tenente si apprestò a dargli un calcio. Mio padre ebbe i riflessi pronti, prese la sua gamba e lo fece cadere. Naturalmente venne processato e fu fortunato ad essere soltanto declassato. Inoltre sapendo leggere e scrivere, i suoi commilitoni andavano da lui a farsi scrivere le lettere.

Tutto questo avvenne nel '17, anno della disfatta di Caporetto. In quell'occasione subì una tempesta di fuoco. Con un gruppetto di soldati si rifugiarono in una grotta, ma furono raggiunti da una granata fortissima che uccise sei o sette di loro e quelli rimasti vivi cominciarono a scappare. Lungo il percorso assistettero a scene pietose: gente ferita che chiedeva aiuto. Nello stesso tempo c'era un generale su un'altura arrabbiatissimo che continuava a sparare e urlava: «Vigliacchi, non vi dovete ritirare!». Mio padre peregrinò per cinque o sei giorni nelle campagne arrivando vicino a Vicenza. Affamato trovò per strada un posto di ristoro dove era rimasto solo del formaggio, così lui e i suoi commilitoni ne fecero indigestione, ma poco ci mancò che non morisse di sete. Arrivato nei pressi di Vicenza furono riorganizzate le compagnie e rimandato al fronte.

Ecco, questa è la storia, ma vorrei fare una triste considerazione: l'altopiano di Bainsizza dove morirono migliaia di soldati italiani e in cui il sangue scorre veramente a fiumi, adesso non è più italiano.

Signor Fucci: Innanzitutto voglio ringraziare la professoressa Grasselli per avermi invitato a questo incontro e rivolgerle il mio apprezzamento per il lavoro svolto con i ragazzi. Devo dire che è stato un momento importante anche per me, perché mi ha dato l'occasione di raccontare a mia nipote fatti lontani a cui io stesso non pensavo più e che mi hanno riportato indietro nel tempo. Mentre raccontavo mi ha sorpreso vedere che Camilla mi ascoltava con interesse e mi faceva domande per capire la difficile situazione vissuta negli anni della grande guerra dagli abitanti dell'isola in cui sono nato. Infatti Cherso, pur essendo abitata per la maggior parte da gente di lingua e tradizioni italiane, all'epoca si trovava sotto la dominazione austriaca. Così, nel momento dell'entrata in

guerra dell'Italia, le ho raccontato che molti chersini disertarono dall'esercito austriaco per andare ad ingrossare le fila dell'esercito italiano. E mentre Camilla chiedeva, ho visto che anche suo fratello ha cominciato a prestare attenzione e a seguire con curiosità le cose che a suo tempo avevo sentito raccontare dai miei genitori. Cercando poi tra le foto di famiglia quelle che le potevano interessare, le ho raccontato molti momenti della mia vita. Alla fine, quando ho visto come mia nipote è riuscita ad organizzare le interviste e il materiale che ha raccolto, sono stato molto orgoglioso del suo lavoro, ma anche soddisfatto di esserle stato d'aiuto e soprattutto di averle dato in consegna un piccolo pezzo di storia della nostra famiglia e della mia isola.

Intervento di Andrea Caspani

L'esperienza presentata oggi e la struttura stessa di questo incontro rappresentano, a mio parere, una grande occasione per mostrare che l'insegnamento della storia non si può ridurre ad un insieme di date o di nozioni da imparare a memoria (come tradizionalmente si pensa che sia) o a un discorso puramente metodologico. Dico tutto questo con grande soddisfazione per lo "spessore umano e culturale" evidenziato dall'incontro di oggi, a cui, sia pur da lontano, ho collaborato per l'amicizia che mi lega alla professoressa Grasselli, un'amicizia che non è solo personale, ma di tutto il gruppo di lavoro, costituito da docenti di scuola e docenti universitari, che alimenta e sostiene la rivista «LineaTempo», e che ha sempre ritenuto emblematica quest'esperienza didattica proprio per la sua finalità, in quanto ha mirato, sul piano della fattibilità pratica, innanzitutto a far comprendere quanto la storia sia fondamentale per diventare capaci di vivere il presente a 360 gradi e poi la fecondità operativa di una didattica della storia criticamente fondata.

Uno dei principali ostacoli al formarsi della coscienza storica nelle giovani generazioni in questa nostra epoca, che molti definiscono come l'epoca del nichilismo post-moderno, in cui viene teorizzata l'inconsistenza del porsi domande sul significato della realtà (perché ognuno deve essere libero di pensare e fare come preferisce) e viene considerata inutile ogni domanda sulle radici della nostra realtà (perché tanto quel che conta è la soddisfazione nel presente o il successo nel futuro) è la non percezione dell'importanza di un confronto serio e leale con il proprio passato come condizione perché si consolidi e si sviluppi un'autentica esperienza di libertà, come ci richiama anche Orwell nel suo famoso romanzo *1984*, in cui si mostra che l'inizio della libertà di una persona, intesa come possibilità di vivere il presente non semplicemente come "oggetto" dei messaggi e dei condizionamenti del potere del momento, consiste nella riflessione critica che mette a confronto il passato con il presente.

La storia allora non è uno sfizio per chi ha tempo da perdere o uno sforzo di ricerca erudita (o lo strumento per poter avere un buon voto), la dimensione storica appare per quello che ha di più profondo umanamente, una necessità civile per diventare più maturi e più liberi e più capaci di vivere criticamente.

In questo ha creduto la professoressa Grasselli e di questo la ringrazio.

Ma la ringrazio anche per le indicazioni per una più adeguata metodologia di didattica della storia che scaturiscono dall'impostazione del suo percorso.

Dagli interventi di oggi infatti emerge che il suo percorso non si caratterizza princi-

palmente per l'uso di tecniche di comunicazione didattica nuova (che pure ci sono rispetto alla didattica tradizionale) ma soprattutto per la consapevolezza che per incontrare la dimensione storica in modo adeguato occorre saper introdurre ad un incontro critico con il passato.

E questo significa lavoro, tanto lavoro (non solo degli studenti, ma soprattutto di chi guida), perché, come ci ha detto il professor Melograni, nessuna esperienza di ricerca vera è facile o priva di difficoltà.

In particolare in storia il grande nemico è l'anacronismo, il credere che gli uomini abbiano sempre pensato come noi oggi. Per fare storia autentica occorre invece comprendere che nel passato gli uomini (e non solo per le condizioni materiali, ma anche perché pensavano secondo altre categorie) vivevano e affrontavano i problemi in condizioni molto diverse, con principi, modalità, modi di vivere differenti dai nostri.

La sfida nella scuola è nell'individuare modalità operative efficaci per superare questa oggettiva difficoltà ed è proprio questo che caratterizza in modo originale il lavoro della professoressa Grasselli.

Due punti vorrei sottolineare in proposito, in primo luogo che ha fatto incontrare i suoi allievi con tutti gli aspetti metodologici della ricerca storica: dalla ricerca delle fonti al riferimento alla memoria anche familiare, ma tutto questo è avvenuto nella consapevolezza che l'aspetto metodologico può essere compreso e valorizzato solo all'interno di una ricerca sui contenuti, su un determinato periodo della storia, in un percorso centrato sulla ricostruzione critica di un periodo del passato.

In secondo luogo vorrei ricordare che il senso della ricerca storica è funzionale alla scoperta (o riscoperta) dell'"umanità" del passato, in quel senso ben descritto dalla famosa formula di Bloch per cui l'oggetto fondamentale dell'analisi storica non sono gli strumenti, le istituzioni, le guerre... ma l'uomo, anzi gli uomini concreti, nel loro spessore esistenziale.

È questo che dà "gusto" alla storia e l'incontro odierno ne è la conferma, testimonia da una parte nella passione con cui gli studenti hanno interrogato il professor Melograni (e nell'umanità delle sue risposte), e dall'altra dal fatto che quando ci si avvicina al passato per comprendere quello che è realmente accaduto l'aspetto critico e quello esistenziale, della riscoperta delle proprie radici, vanno di pari passo, come ci hanno comunicato le testimonianze ascoltate oggi, che mi hanno colpito per l'accento di sincerità e per il tipo di comunicazione di esperienze tra nonni e nipoti.

In conclusione vorrei augurare ai ragazzi della V^AD di mantenere sempre desto il valore educativo di questa esperienza: la coscienza storica non è uno "sfizio intellettuale", ma parte integrante del nostro presente che può permettere (quale che sia la scelta universitaria che farete) di vivere la ricerca di identità personale in modo più sereno, più equilibrato, e soprattutto più libero, più consapevole di ciò di cui tutti noi siamo eredi, cioè della preziosità esistenziale della nostra storia.